

Rassegna Stampa

23/10/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

| | | | |
|----------------|----|---|---|
| Il Sole 24 Ore | 48 | CREDITI PA DOC PER LA CESSIONE | 1 |
| Italia Oggi | 7 | PRIVATIZZAZIONL COME NON DETTO | 2 |
| Italia Oggi | 32 | AL VIA LA SPENDING REVIEW SUGLI ACQUISTI DELLA P.A. | 3 |

DEMOGRAFICI

| | | | |
|---------------|----|---|---|
| La Repubblica | 27 | NOZZE GAY A ROMA LA PROCURA AL PREFETTO NO ALL'ANNULLAMENTO | 4 |
| La Repubblica | 27 | AZZARITI: SU QUELLE UNIONI C'È UN VUOTO LEGISLATIVO IL VIMINALE NON PUO' FAR REVOCARE LE TRASCRIZIONI | 5 |

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

| | | | |
|---------------|----|---|---|
| La Repubblica | 29 | DAL WI-FI AL CARSHARING ECCO COSA RENDE INTELLIGENTI LE CITTÀ CHE RILANCIANO L'ITALIA | 6 |
|---------------|----|---|---|

GESTIONE DEL TERRITORIO

| | | | |
|-----------------------|----|--|----|
| Il Fatto Quotidiano | 9 | OLBIA COME UN ANNO FA "ALLE PRIME PIOGGE SI RISCHIA IL DISASTRO" | 7 |
| Il Giornale | 12 | TREMANO I DIPENDENTI, ARRIVA IL «VALUTATORE» | 10 |
| Il Mattino - Avellino | 32 | ALLARME FONDI SUL PIANO DI ZONA «SERVIZI SOCIALI DA RIMODULARE» | 11 |
| Il Mattino - Caserta | 31 | PROVINCIA, IN CONSIGLIO IL NODO IL PRE-DISSESTO | 12 |
| Il Sole 24 Ore | 49 | IL PASSAGGIO DI CAVI ESENTE DA CANONE | 13 |

GOVERNO LOCALE

| | | | |
|-------------|----|-----------------------------------|----|
| Italia Oggi | 11 | REGIONE ABRUZZO, BUCO SENZA FONDO | 14 |
|-------------|----|-----------------------------------|----|

NORMATIVA E SENTENZE

| | | | |
|------------|------|--|----|
| Il Mattino | 1, 5 | I VITALIZI-D'ORO DEI CONSIGLIERI IN CAMPANIA | 16 |
| Il Mattino | 31 | «QUESITO COMPLESSO» II TAR PRENDE TEMPO | 18 |
| Il Mattino | 31 | L'INTERVISTA I DUBBI DI ABBAMONTE «CI SONO TRÉ STRADE MA L'IPOTESI CONSULTA HA COMPLICATO TUTTO» | 19 |

SERVIZI SOCIALI

| | | | |
|-------------|----|---|----|
| Avvenire | 2 | PATRONATI, UN TAGLIO AI PIÙ DEBOLI | 20 |
| Avvenire | 6 | DISABILI, FONDI RIDOTTI DI UN QUARTO | 21 |
| Italia Oggi | 31 | BONUS BEBÉ MENSILE PER I REDDITI FINO A 90 MILA | 22 |

TRIBUTI

| | | | |
|----------------|----|--|----|
| Asfel | 1 | LA DICHIARAZIONE DEGLI ENTI NON COMMERCIALI. | 23 |
| Il Sole 24 Ore | 47 | IMU, DA RIVEDERE I SALDI GIÀ PAGATI | 24 |

BILANCI

| | | | |
|---------------------|----|---|----|
| Corriere Della Sera | 13 | LETTERA DI BOLDRINI AGLI 8 MILA SINDACI SCONTRO IN AULA CON LA LEGA | 25 |
| Italia Oggi | 31 | SENZA IPT PROVINCE AL COLLASSO | 26 |
| Italia Oggi | 8 | LE REGIONI SONO DIVENTATE MOSTRI | 27 |
| La Stampa | 3 | LE REGIONI AL GOVERNO: UTILIZZIAMO I SOLDI DEL FONDO SALVA-DERIVATI | 28 |

ECONOMIA

| | | | |
|---------------------|---|---|----|
| Corriere Della Sera | 8 | BONUS BEBE' C'È IL TETTO DI 90 MILA EURO LE REGIONI: MANOVRA DA | 29 |
|---------------------|---|---|----|

Adempimenti. Gli ultimi chiarimenti sulla procedura da seguire nei confronti di banche e intermediari

Crediti Pa «doc» per la cessione

Domande per la certificazione da presentare entro il 31 ottobre

**Lorenzo Lodoli
Benedetto Santacroce**

Il prossimo 31 ottobre scade il termine per presentare istanza di certificazione dei **crediti vantati nei confronti della Pa** la cui cessione è assistita da garanzia dello Stato. La Assonime (con circolare n. 31 del 20 ottobre 2014) ritorna sul punto chiarendo la procedura da seguire per la cessione dei crediti a banche e intermediari finanziari e sottolineando la particolare attrattiva data dalla presenza della garanzia dello Stato.

In base al comma 1 dell'articolo 37 del Dl 66/2014 i debiti commerciali di parte corrente vantati nei confronti delle Pa diverse dallo Stato, maturati al 31 dicembre 2013 e per i quali il creditore abbia presentato istanza di certificazione entro il 31 ottobre 2014, sono assistiti dalla garanzia dello Stato dall'effettuazione delle operazioni di cessione pro soluto a banche e intermediari abilitati. Sul punto vi sono stati recenti chiarimenti da parte di Assonime con la circolare n. 31 del 20 ottobre 2014 in cui viene analizzata la procedura di cessione dei crediti e la particolare attrattiva dei crediti commerciali garantiti dallo Stato.

I crediti derivanti da rapporti di somministrazione, fornitura, appalto e prestazione professionale instaurati con la Pa devono essere oggetto di certificazione tramite piattaforma elettronica predisposta dal Mef su cui i creditori devono accreditarsi. L'istanza di certificazione può essere presentata da qualsiasi società, impresa individuale, persona fisica o ente diverso da impresa che ritiene di vantare

un credito commerciale non prescritto, certo, liquido ed esigibile nei confronti di una Pa.

La pubblica amministrazione che ha ricevuto istanza del creditore deve procedere, entro 30 giorni dalla ricezione e dopo avere effettuato i controlli tra cui l'esistenza di pendenze presso l'agente della Riscossione, alla certificazione del credito o a eccepirne l'inesigibilità o l'insussistenza.

Vediamo quali sono le condizioni necessarie per presentare istanza di certificazione del credito. Il campo soggettivo degli enti pubblici a cui è possibile inoltrare l'istanza di certificazione è stata ampliata con il Dl 66/2014 che ha ricomprese tra le Pa tutte quelle indicate nel Dlgs 165/2001. Ad oggi sono: le amministrazioni dello Stato centrali e periferiche, compresi istituti e scuole di ogni ordine e grado, istituzioni educative ed istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica; Regioni, Province, Comuni, Città metropolitane, Comunità montane e loro consorzi; Enti del Servizio sanitario nazionale; istituzioni universitarie, Istituti autonomi di case popolari, Camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura; Aran e Agenzia di cui al Dlgs 300/1999. Sono esclusi dalla richiesta di certificazione: Enti locali commissariati; Enti del Servizio sanitario nazionale delle Regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari.

Non è ancora possibile includere tra i crediti certificabili quelli vantati nei confronti delle società in house anche se sono un'estensione della Pa a cui sono collegate e da cui sono controllate, come chiarito dalla Cassazione (sentenza Corte di Cassazione Sezioni unite n. 26283/2014).

Renzi, per far cassa, voleva vendere al miglior offerente gli immobili pubblici non utilizzati

Privatizzazioni, come non detto

Reggi invece preferisce regalarli ancora agli enti locali

DI PIERPAOLO ALBRICCI

Rispondendo all'iniziativa lanciata da *ItaliaOggi* e *MF-Milano Finanza*, sulla base di uno specifico studio di **Monorchio** e **Salerno**, di far confluire in un unico fondo pubblico nazionale gli immobili pubblici inutilizzati che sinora, colpevolmente da parte dei governi precedenti, non si sono potuti vendere, **Matteo Renzi** aveva, non solo apprezzato ma anche condiviso a tal punto l'iniziativa, da dichiarare che gli immobili pubblici già incautamente ceduti gratuitamente (cioè regalati) agli enti locali negli anni scorsi, avrebbero dovuti essere retrocessi al demanio pubblico per poterli valorizzare al meglio, al fine della loro successiva cessione.

Essi infatti dovrebbero confluire in un unico fondo da collocare poi sul mercato finanziario. Un'operazione del genere è l'unica ipotizzabile per poter tagliare in maniera significativa l'enorme peso del debito pubblico che non è riducibile, nella misura che si rende necessaria, né con l'inasprimento fiscale, né con le varie (e sinora sostanzialmente inefficaci spending review) che, se non possono permettersi di lasciare a casa decine di migliaia di dipendenti pubblici, finiscono, come è sempre capitato fin'ora, per essere misure omeopatiche e quindi anche irrilevanti.

La decisione di Renzi di far dimettere, dal ruolo il sottosegretario alla pubblica istruzione, **Roberto Reggi** (che è un uomo di sua assoluta fiducia) per nominarlo nel ben più significativo (e ben più retribuito) incarico di responsabile dell'Agenzia del Demanio, è stata da tutti letta come una scelta finalizzata alla costruzione

del fondo immobiliare pubblico. Senonché una delle prime decisioni che Reggi sta prendendo è quella di consegnare a titolo gratuito al Comune di Piacenza una serie significativa di edifici (e di aree) militari, dismettendole dal relativo demanio. In alcuni casi (aree ferroviarie) si ipotizza solo l'affitto che, nel momento in cui lo Stato è alla disperata ricerca di fondi, non è certo la misura più efficace per far cassa.

Tra gli edifici che dovrebbero essere ceduti gratuitamente al Comune di Piacenza c'è anche, ad esempio, l'ex Ospedale militare (che, immerso in una grande area verde entro le mura) è collocato in un edificio storico affrescato e di gran pregio che, per di più, si trova

a cento metri da Piazza Cavalli, il centro-centro della città. Nella lunga lista delle cessioni c'è anche la Caserma dei Pontieri anch'essa centralissima e ricavata, in parte, dagli straordinari portici conventuali cinquecenteschi.

La dimissione a titolo gratuito (o a prezzo simbolico) degli imponenti edifici militari piacentini (la città è, da sempre, per la sua posizione geografica, una città di caserme) provoca una duplice interpretazione.

Prima ipotesi: si tratta di una brusca, improvvisa e immotivata inversione di marcia nella politica di dimissioni che il governo Renzi aveva risolutamente annunciato e che i suoi più stretti consulenti economici avevano condiviso?

Oppure, seconda ipotesi: si tratta di un'iniziativa personale adottata dal responsabile dell'Agenzia del Demanio, Roberto Reggi, che, essendo stato sindaco di Piacenza per due mandati (dal 2002 al 2012), vuol fare

un regalo alla sua città?

Quest'ultima ipotesi (un estemporaneo regalo a Piacenza) non è però privo di rischi per la collettività nazionale. Infatti la notizia di questo affrettato e imponente trasferimento gratuito a favore di un Comune, viene seguita molto attentamente dall'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) di cui, peraltro, Reggi è stato, fino a poco tempo fa, vice presidente.

Numerose altre città italiane infatti si trovano nelle stesse condizioni di Piacenza.

Per cui, esse stanno già dicendo che, se la dimissione gratuita dei beni del demanio militare può essere fatta, in controtendenza, a favore di Piacenza, non c'è motivo per cui questa misura non possa agire anche a favore delle altre città. Con buona pace, però, per il fondo immobiliare pubblico e per la riduzione consistente del debito pubblico.

— © Riproduzione riservata —

2

Al via la spending review sugli acquisti della p.a.

Al via la spending review sugli acquisti della pubblica amministrazione con la messa a punto da parte dell'Istat di un «paniere» di beni e servizi significativi; rispetto a questo paniere sarà scelto un campione di amministrazioni che dovranno fornire i prezzi di acquisto, pena la riduzione degli stanziamenti di bilancio, da confrontare con quelli di mercato; l'obiettivo finale sarà quello di arrivare a una tabella di confronto dei costi standardizzati, articolata per area territoriale e per tipologia di amministrazione. È quanto prevede il decreto del ministero dell'economia del 23 settembre 2014 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 18 ottobre 2014, n. 243 che mette a punto modalità e criteri per la rilevazione e comparazione dei prezzi di mercato dei principali beni e servizi acquisiti dalle amministrazioni. Come previsto dal codice dei contratti pubblici, saranno l'Istat, il ministero dell'economia e l'Anac, ad attuare questa prima fase necessaria all'implementazione della spending review sugli acquisti della pubblica amministrazione, che mira alla comparazione, su base statistica, tra i costi sostenuti dalle amministrazioni e i prezzi effettivi di mercato, con elenchi dei prezzi rilevati da pubblicare in G.U. con cadenza almeno semestrale, entro il 30 giugno e il 31 dicembre. In particolare il decreto ministeriale stabilisce che il «paniere» dei beni e servizi oggetto di rilevazione sarà individuato dall'Istat tenendo conto della incidenza della spesa, della diffusione presso le amministrazioni, della fattibilità della rilevazione e dell'esistenza di una domanda, per quei beni e servizi, confrontabile nel settore privato. Il paniere di beni e servizi rilevanti verrà poi sottoposto a revisione ed eventualmente aggiornato con cadenza almeno biennale. Le amministrazioni tenute a fornire i dati verranno scelte dall'Istat che individuerà un campione significativo di amministrazioni aggiudicatrici e lo comunicherà al ministero dell'economia. Le amministrazioni che non risponderanno alle rilevazioni potranno essere oggetto di una proposta di riduzione da sugli stanziamenti di bilancio da parte del ministero dell'economia. La raccolta dei dati dovrà avvenire in due momenti: entro il 30 aprile e entro il 31 ottobre di ciascun anno, anche con apposite rilevazioni o avvalendosi delle camere di commercio (per i servizi informatici l'Istat si avvarrà dell'Agenzia per l'Italia digitale). Lo scopo sarà quello di arrivare a mettere a punto una tabella contenente gli elementi di confronto dei prezzi articolata per area territoriale e per tipologia di amministrazione. Sarà sempre l'Istat a elaborare la metodologia di analisi dei dati; in ogni caso, poi, la tabella, i risultati della raccolta dei dati, la rilevazione dei prezzi di mercato e le relative elaborazioni, dovranno essere trasmessi all'Anac e al ministero dell'economia entro il 31 maggio e il 30 novembre di ciascun anno. Il decreto prevede che nei primi 18 mesi l'Istat possa effettuare la rilevazione anche rispetto ad un numero limitato di categorie di beni e servizi.

Andrea Mascolini

Nozze gay a Roma la procura al prefetto “No all’annullamento”

“Pecoraro non è legittimato a chiedere al giudice la cancellazione”
Ma Alfano insiste: “È suo potere intervenire sui registri comunali”

**MARIA ELENA VINCENZI
GIOVANNA VITALE**

ROMA. Un incontro riservato. Al primo piano degli uffici giudiziari di piazzale Clodio. Seduto alla sua scrivania, il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone. Di fronte, il prefetto Giuseppe Pecoraro. Venuto a chiedere un consiglio su come cancellare i matrimoni gay trascritti dal sindaco Marino. E a sollecitare l'intervento della procura. Che però gli ha risposto picche.

Voleva sapere, il rappresentante del governo, se i pm avessero intenzione di agire d'ufficio contro gli atti firmati sabato scorso dal sindaco Ignazio Marino in Campidoglio. Una cerimonia in pompa magna che i magistrati non possono certo far finta di ignorare. E siccome le norme, almeno su questo punto, sono chiare — e cioè che spetta alla Procura, solo che lo voglia, intervenire per annullare la registrazione — il prefetto si è spinto fin

qui per conoscerne l'orientamento e le intenzioni. Nella speranza di trovare un'onorevole via d'uscita all'imbarazzante *cul de sac* in cui è ormai da giorni precipitato: Pecoraro si è infatti trovato stretto tra la pervicacia del ministro Alfano, deciso a cancellare tutte le trascrizioni — a partire da quelle romane — perché non previste dall'ordinamento nazionale, e l'ostinazione del sindaco Marino (e degli altri suoi colleghi, dalle Alpi alla Sicilia), determinato invece a resistere «a difesa dei diritti dei cittadini».

La risposta di Pignatone non è stata però quella che Pecoraro si aspettava. E desiderava ascoltare. Il capo dei pm aveva preparato l'incontro chiedendo un approfondimento ad alcuni sostituti. E i magistrati sono stati unanimi nel mettere nero su bianco un appunto in cui, analizzate tutte le leggi, si conclude che «il prefetto non può fare ricorso al tribunale civile». Possono farlo lo-

ro, eventualmente, ma sembra che per il momento non ne abbiano alcuna intenzione. Se proprio ci tiene, tuttavia, Pecoraro può sempre abbandonare la via della giurisdizione e percorrere quella amministrativa, emettendo un proprio provvedimento di annullamento. Che però, a quel punto, potrebbe essere impugnato dalle coppie davanti al Tar. E il rischio, per il prefetto, sarebbe quello di vederselo annullare, a sua volta, davanti al naso.

Considerazioni, quelle della procura, che sono condivise anche da molti giuristi. Tra gli altri Alfonso Celotto, ordinario di Diritto Costituzionale a Roma Tre, che ha detto: «Io non credo che il prefetto sia titolato a sollevare la

FOTO: ANSA

questione davanti ad alcun giudice. Il responsabile territoriale del governo, se vuole, può fare un provvedimento in autotutela».

Ieri Alfano è andato personalmente alla Camera a ribadire che i prefetti hanno pieni poteri

di intervento sulle trascrizioni, in quanto «sono tenuti per legge alla vigilanza sulla corretta tenuta dei registri di stato civile». E siccome, almeno nel caso specifico, il sindaco è considerato «nella sua veste di ufficiale di governo», Alfano ha chiarito che risponde «gerarchicamente» al prefetto. Fermo restando che l'ordine deve essere «preceduto da un intervento ammonitorio e si attiva solo in seguito alla perdurante inerzia del sindaco».

Esattamente quel che è accaduto a Roma. Dove il prefetto Pecoraro ha prima esercitato sul Campidoglio una sorta di moral suasion, a base di telefonate e persino una lettera di diffida spedita qualche giorno prima della cerimonia di trascrizione; poi — 48 ore più tardi — ha chiesto formalmente a Marino di cancellare i 16 matrimoni gay registrati all'anagrafe comunale. Ora che, dopo il sindaco, anche la Procura gli ha detto no, il prefetto di Roma dovrà vedersela da solo.

IL GIURISTA

Azzariti: "Su quelle unioni c'è un vuoto legislativo il Viminale non può far revocare le trascrizioni"



IL COSTITUZIONALISTA
Il docente di diritto costituzionale Gaetano Azzariti

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Siamo in un vuoto legislativo. I presupposti dell'annullamento non ci sono. Né il ministro dell'Interno, né il prefetto possono cancellare la trascrizione delle nozze gay». Gaetano Azzariti, costituzionalista alla Sapienza di Roma, non considera illegittimo l'atto del sindaco di Roma.

Eppure il prefetto ne chiede l'annullamento.

«Il prefetto obbedisce a una circolare del ministro Angelino Alfano fortemente claudicante. Circolare che opera con sicumera in una situazione normativa oscura ed emanata per far valere norme del codice civile discriminatorie alla luce di molte sentenze».

Quali?

«Almeno tre: la sentenza della Consulta del 2010 che ha escluso i matrimoni tra omosessuali, ma ha anche preteso una tutela costituzionale per le coppie gay. La Corte europea dei diritti umani nel maggio dello stesso anno ha chiesto un'analogia protezione in base all'articolo 12 della Convenzione e la Cassazione nel marzo 2012 ha ribadito che la tutela può essere fatta valere anche davanti ai giudici ordinari».

Queste sentenze legittimano dunque le trascrizioni comunali?

«A queste sentenze, purtroppo, non ha risposto il legislatore, creando così un vuoto legislativo».

E nel vuoto chi ha la meglio?

«L'annullamento di tali atti comunali richiede due presupposti, che mi sembrano mancare. Primo: una ragione di interesse pubblico, ma non vedo come le registrazioni dei sindaci possano coinvolgere questioni di ordine pubblico e sicurezza. Secondo: gli atti devono essere illegittimi, ma questa situazione di vuoto legislativo e sentenze configgenti mi fa dubitare che l'ordinanza del sindaco di Roma possa essere illegittima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica. Milano al primo posto, poi Bologna e Firenze, nella nuova graduatoria delle "smart cities" in grado di sostenere lo sviluppo del nostro Paese. Ma il confronto internazionale dimostra che siamo ancora lontani dall'avanguardia

Le città più intelligenti in Italia



Dal wi-fi al carsharing ecco cosa rende "intelligenti" le città che rilanciano l'Italia

CRISTIANA SALVAGNI

ROMA. Le prime in Italia sono le ultime (o quasi) in Europa. Oggetto: le città più "intelligenti", ovvero quelle che aiutano a creare un'impresa e offrono spazi verdi, asili nido, trasporti efficienti insieme a una rete sociale che non ci faccia sentire soli. In classifica Milano è la "numero uno", sugli altri gradini del podio Bologna e Firenze, seguite da Modena, Padova e Venezia. Roma? Dodicesima, due posizioni prima di Torino. Magliana, con il numero 106: Reggio Calabria.

La nuova fotografia dei capoluoghi "smart", scattata da quelli di *ICity Rate 2014* è una classifica (la presentano oggi a Bologna) che viene stilata ogni anno e analizza 72 indicatori: dai chilometri di piste ciclabili presenti nel territorio comunale ai chili di raccolta differenziata fatta da ogni abitante. Fino all'applicazione della tecnologia nella gestione del traffico. «Ma non è solo un semaforo intelligente a rendere "intelligente" una città — avverte Gianni Dominici, sociologo dell'innovazione e direttore generale di Forum PA, la società che mette a punto la graduatoria — le *smart cities* sono quelle in grado di ri-

lanciare lo sviluppo, di riavviare i motori del Paese: eccellenti dal punto di vista economico e in grado di offrire una buona qualità della vita».

Così quest'anno, per la prima volta, emergono con prepotenza le grandi città. «L'Italia dei borghi ha un ruolo fondamentale nel vivere bene — continua Dominici — ma se vogliamo diventare competitivi a livello internazionale dobbiamo ripartire da quei territori fertili dove è più facile dare spazio ai cittadini e far crescere le nuove iniziative».

In concreto cosa cambia nella vita di un giovane che abita a Milano piuttosto che a Reggio Calabria? Cambia che trova se non proprio il lavoro almeno i luoghi e le condizioni per avviare un'impresa e confrontarsi con altri talenti: spazi di *co-working*, incubatori per *start up* accesso più semplice al credito. Poi i servizi e le infrastrutture per spostarsi con agilità, magari in modo alternativo grazie alla connessione diffusa, ai trasporti pubblici capillari e alle applicazioni per *car* o *bike sharing*. Quindi parchi, cinema e mostre per divagarsi, quartieri sicuri, assistenza sanitaria e un buon governo del territorio. «Perché se l'innovazione non viene bene amministrata — sottolinea Do-

minici — è difficile che riesca a farsi strada».

Al di là della graduatoria generale ci sono poi una serie di eccellenze settoriali. Firenze è la migliore città nel governo locale, Milano ha il primato nell'economia e nella qualità della vita, Trento (che l'anno scorso era in vetta e stavolta scivola al 13esimo posto) vince la palma di più attenta all'ambiente, Ravenna è campione nell'offerta di reti e relazioni sociali mentre Venezia batte tutti nella mobilità. «Sembra assurdo per una città attraversata dalla laguna, che ai più fa pensare a gondole e vaporetti, ma a livello internazionale l'antica repubblica marinara ha una posizione strategica e buone infrastrutture: una stazione ad alta velocità che arriva in centro, un aeroporto, le autostrade. È ben accessibile da tutta Europa», continua Dominici.

Se tra le città medio-piccole la più smart è Pisa (19esima per i suoi 89mila abitanti) e tra le piccole svettano i 49mila cittadini di Mantova (piazzata al gradino 26), resta del tutto irrisolta la questione meridionale. Nel Mezzogiorno le performance migliori sono quelle di Cagliari, 60esima, seguita da Pescara e L'Aquila. Ma bisogna arrivare

in coda per incontrare le grandi città del Sud: Bari è al numero 71, Napoli all'80, Palermo all'82.

Proprio a queste realtà, forse le meno pronte ad accoglierli, arriverà la fetta maggiore dei fondi europei destinati ai progetti urbani. «Almeno 3,5 miliardi di euro, da sfruttare fino al 2020», fa i conti Carlo Mochi Simondi, presidente di Forum PA. «Dei 70 miliardi in ballo per l'Italia, la metà comunitari e la metà cofinanziati dal nostro Paese, almeno il 5 per cento dovrà essere destinato a migliorare le città, mentre un altro miliardo è statogà stanziato per lo sviluppo sostenibile e tecnologico delle città metropolitane. Speriamo di non sprecarli».

Di fatto molto resta da fare, soprattutto in confronto agli altri stati membri. Perché nelle classifiche internazionali Milano, la nostra eccellenza, risulta 19esima. Figuriamoci le altre.

OLBIA COME UN ANNO FA “ALLE PRIME PIOGGE SI RISCHIA IL DISASTRO”

LAVORI ANCORA FERMI DOPO L'ESONDAZIONE DEL NOVEMBRE 2013. MAI ARRIVATI I SOLDI DEGLI AIUTI, COMPRESI 6 MILIONI DELLA CROCE ROSSA. IL SINDACO: “STOP AL PATTO DI STABILITÀ”

di **Alessandro Ferrucci**

inviato a Olbia

Nella foto pubblicata a destra della pagina, esattamente in quel punto, a Olbia il 18 novembre 2013 sono morte una donna e sua figlia. Travolte dall'acqua. Affogate. Quasi un anno dopo, sempre in quel punto, ci sono i fiori a ricordare le due vittime, i ricordi misti alle lacrime di chi ha assistito inerme, quattro transenne a segnalare il pericolo. E basta. Basta. “Per il resto non è stato operato alcun intervento di messa in sicurezza, alcuna pulizia del canale, niente! Ha capito? Qui siamo allo stesso punto di sempre, e abbiamo paura soprattutto dopo quello che è accaduto a Genova”, spiega il signor Angelo.

CINQUANT'ANNI CIRCA, due piccoli appartamenti poco distanti, tutti e due distrutti quella maledetta notte con l'acqua arrivata a due metri d'altezza, mani callose e stanche “perché li ho ricostruiti da solo, senza aiuto economico di nessuno. Qui non c'è Stato, non c'è Comune, qui ci siamo solo noi cittadini. Guardi là, vede?”, e indica un altro canale, poco distante dal primo: erbacce, rifiuti, intralci vari e odore di fogna. “È la novità di quest'anno – continua ironico –

la notte non si può stare per la puzza. Ma qui è solo la punta, tutta Olbia è in pericolo, tutta la città è attaccata alle previsioni meteo”. C'è il sole, oggi, così domani, e domani ancora. “Ma in caso di precipitazioni forti, saranno dolori. È vero – ammette il sindaco Gianni Giovinelli – Lo denuncio da anni, nel 2011 ho inviato a Roma una lettera di allarme, come se niente fosse. Ho chiesto di violare il patto di stabilità, ho 50 milioni di euro in cassa, nessuno mi ha risposto, né Regione né governo. Quindi che devo fare?”. Qualcuno degli olbiesi suggerisce le dimissioni, anche solo pro forma; altri di andare a Roma, come promesso dal medesimo sindaco, per manifestare; mentre chi è stato direttamente colpito reclama almeno i fondi raccolti dal Comune e distribuiti solo in parte: “Abbiamo un milione di euro in cassa, stiamo stilando le graduatorie, manca poco”, conclude il primo cittadino.

QUESTIONE-EURO: come spesso avviene, dopo il danno la beffa. All'indomani della tragedia si sono mobilitati in molti per raccogliere fondi, giunti da donazioni private (come la famiglia Moratti), sms, Tg5, fino alla Croce Rossa che ha racimolato quasi 6 milioni di euro, “mai distribuiti – spiega Massimiliano, anche lui tra i colpiti – Stanno lì. Nessuno ne sa niente.

Stanno decidendo le graduatorie, intanto è passato un anno e noi non abbiamo i soldi per mangiare. Però mi è arrivato il bollettino per pagare

la Tasi, che schifo! Sì, qui ci siamo mossi da soli, aspettare era inutile. E anche noi viviamo con la paura, ogni giorno guardiamo il livello dei canali”. E c'è chi lo guarda con gli occhi, e chi ha deciso di monitorarlo con la tecnologia. È il caso del proprietario di un asilo nido, lui stesso ha speso cinquemila euro per acquistare una centralina studiata per inviare 30 sms, ad altrettante famiglie, nel caso di acqua alta. “Sa, siamo proprio a ridosso del canale – spiega una delle maestre –, un anno fa abbiamo chiesto per due settimane”. Errato: non sono a ridosso, sono affacciate, e lo è parte di Olbia, costruita con incuria, ignoranza o malaffare, con strutture edificate esattamente sopra corsi d'acqua, sbocchi deviati, altri occlusi, e non parliamo solo di edifici privati, ma anche quelli pubblici come una scuola, o strutture di sei piani diventati alberghi. “Lo sappiamo, ma era legale – interviene Gianluca, proprietario di un appartamento – Siamo in regola”. Vero. Prima o dopo, più prima che dopo, tutto è regolarizzato, l'esigenza di un tetto vince ogni resistenza, elargire permessi equivale a voti e consenso. Fino alle tragedie.

"ORA LE ISTITUZIONI devono compiere il loro dovere – attacca Moreno Contini, presidente del Comitato per la tutela dei diritti degli alluvionati – Qui non si è visto nessuno, quando basterebbero 120 milioni di euro per mettere la città in sicurezza dal rischio idrogeologico. A qualcuno sono arrivati degli spiccioli come 800 euro. Mentre a monte...". Anche lì è come un anno fa: la voragine al centro della carreggiata, le auto distrutte ai lati (c'è un'inchiesta), gli alberi crollati, il terrore delle persone, la buona volontà di chi è stato colpito ("Quello che vede lo abbiamo ricostruito io e i mie figli", racconta un contadino). E l'abitudine a controllare tutti i giorni, più volte, le previsioni meteo: "Perché in questo periodo c'è sole e Maestrone, ma prima o poi arriverà l'acqua". E allora saranno dolori di oggi, misti a paura e rabbia per una storia che non ha insegnato nulla.

Twitter: @A_Ferrucci



MACCHINA Una delle auto travolte dall'acqua e ancora lasciate abbandonate ai lati della carreggiata



L'ALLARME Il proprietario di un asilo ha montato una centralina per l'allerta dell'acqua alta



POCO FUORI LA CITTÀ A sinistra l'immagine scattata il 21 ottobre del 2014; a destra lo stesso punto immortalato il 23 novembre dello scorso anno: alcuna differenza se non una crepa più netta



SOCCORSI Gommoni, barche, mezzi di fortuna per l'alluvione *Ansa*



MAMMA E FIGLIA Patrizia Corona, 42 anni, e Morgana, due anni, si trovavano dentro una Smart: sono morte travolte dall'acqua

IN COMUNE A BELLUNO PAGELLE PER TUTTI

Tremano i dipendenti, arriva il «valutatore»

■ A Belluno vogliono essere davvero sicuri che chi lavora per il Comune lo faccia nel migliore dei modi. Per questo motivo l'ente ha deciso di assoldare un nuovo valutatore ad hoc. E i dipendenti cominciano a tremare. Il suo compito, come prevede la legge, è quello di verificare che i dirigenti rispettino gli obiettivi dati dalla giunta e segnalare all'organo politico eventuali inadempienze. In modo che non si verifichino le inefficienze riscontrate nel recente passato. Il compito, decisamente arduo, è stato affidato a Paola De Lazzer, attuale avvocato dirigente amministrativo all'Arpav

di Padova. Nelle prossime settimane dovrà giudicare in modo imparziale il funzionamento di tutta la macchina comunale, ufficio per ufficio. Insomma, nessun furbetto potrà scampare alla sua lente di ingrandimento. Perché chiunque non sarà trovato a fare il suo dovere sarà «denunciato» al sindaco che potrà adottare, se lo riterrà opportuno, il provvedimento del caso. Per esempio, chi verrà colto in fallo potrà essere punito con la modifica degli incarichi, o la riduzione del premio di produzione che spetta a ogni dirigente a fine anno. A Belluno il nuovo corso della politica è iniziato. **DU**

Allarme fondi sul piano di zona «Servizi sociali da rimodulare»

Il caso

Incontro ieri tra la coordinatrice dell'ambito A4 e gli operatori
«Tagli alle risorse, ma partiremo»

Flavio Coppola

I fondi a per le politiche sociali nell'Ambito A4, Avellino capofila, per il 2015 saranno tagliati del 40 per cento. Ciò nonostante, le prestazioni e i servizi erogati potrebbero restare invariati. Il condizionale, dopo la decurtazione operata sul fondo nazionale - da 2,1 milioni a 1,6 - è comunque d'obbligo.

Ieri, nell'aula consiliare di Piazza del Popolo, la coordinatrice dell'ufficio di Piano dell'organismo, Maria De Rosa, ha incontrato i rappresentanti delle associazioni di volontariato e i sindacati di categoria per fare il punto, con particolare riferimento alla concertazione preliminare necessaria per pianificare la seconda annualità del Psr 2013-2015. Il percorso dovrà essere completato entro la fine di ottobre. Le risorse della tranche in questione, dai 705.000 euro previsti, passeranno a soli 268mila. Ma è possibile che vi siano delle integrazioni da altri capitoli economici. Questo dovrebbe evitare una riduzione delle prestazioni: «Stiamo riprogettando la seconda annualità con una progettazione funzionale, articolata, come ci chiede la Regione, su macrolivelli, obiettivi di servizio, ed aree di intervento, senza penalizzare gli utenti e i loro bisogni. - spiega la coordinatrice De Rosa - Ottimizzeremo le risorse, attingendo su altri fondi, primo tra tutti il Piano di Azione e Coesione, che destina all'Ambito A4 6 milioni di euro. In questo modo - continua - potremo per migliorare le strategie di progettualità e erogazione dei servizi». Altri contributi economici potrebbero arrivare dal Fondo d'ambito, la cui costituzione spetta però ai comuni. Oltre ad Avellino, dunque, anche Altavilla, Montefredane, Capriglia, Chianche, Tufo, Grottolella, Prata, Pratola, Pietrastornina, Petruro, Cervinara, Roccabascera, Rotondi, San Martino Valle Caudina, Torroni. «A patto che - ricorda de Rosa - versino le loro quote di partecipazione».

Dopo oltre un anno di polemiche tra i sindaci, insomma, il Piano di Zona A4 sembra essere finalmente entrato nella sua fase operativa. Archiviata la battaglia, anche giudiziaria condotta dai sindaci a suon di ricorsi al Tar, lo scorso 25

giugno, il secondo commissario ad acta inviato dalla Regione, Raffaele Scognamiglio, ne istituiva la convenzione e deliberava gli atti fondamentali: dalle linee guida, alla programmazione per la prima annualità, con i regolamenti di ambito, il fondo unico e gli accordi di programma. La parola, adesso, è passata alle associazioni operanti nel sociale: «Il lavoro - ha spiegato ieri il referente dell'Anolf, Umberto Vecchione - va avanti sulla base di una griglia che individua le diverse aree di intervento. A mio avviso, però, c'è bisogno di una previsione di spesa maggiore per quanto riguarda il tema degli immigrati. Il loro numero, come dimostrano le ultime vicende, è in continuo aumento».

I problemi del territorio**Provincia, in consiglio il nodo il pre-dissesto****Il dirigente Vetrone: non ci saranno sanzioni. Nel triennio tagliati 30 milioni dei trasferimenti****Lia Peluso**

Il consiglio provinciale oggi alle 13, in seconda convocazione, si prepara ad approvare la procedura del cosiddetto pre dissesto o come tecnicamente definita dalla normativa di riequilibrio pluriennale finanziario, mediante la quale saranno spalmati i circa cinque milioni di euro venuti fuori, come hanno spiegato il presidente della Provincia Domenico Zinzi, il direttore generale, Raffaele Picaro ed il dirigente del settore finanziario, Giuseppe Vetrone nel corso della conferenza stampa che si è svolta a fine settembre per illustrare la situazione finanziaria dell'ente di corso Trieste, dai tagli operati dal governo centrale nei trasferimenti. Le riduzioni delle risorse correnti per la Provincia di Caserta sono state pari, così come riportato in uno specchietto riepilogativo fornito dal dirigente e dal direttore generale, nel triennio 2010-2013, a 24,5 milioni circa.

Una riduzione che, sulla scorta delle proiezioni elaborate dall'Upi, in attesa della quantificazione ufficiale del riparto

Il dubbio
È legato ai debiti fuori bilancio da onorare Quantificati in 6 milioni

complessivo fra i diversi enti provinciali, si assesterebbe sugli oltre 30 milioni di euro per il periodo 2010-2014, anche per effetto del trasferimento forzoso previsto dalla manovra cosiddetta Cottarelli che vale, appunto, circa 5 milioni di euro. Una procedura che come ha illustrato il dirigente Vetrone non comporterebbe «oneri a carico dello Stato, né sanzioni o applicazione di interessi» ed è stato proprio quest'ultimo aspetto al centro di approfondimenti da parte della maggioranza preoccupata dalla manovra anche per i risvolti di eventuali responsabilità erariali che il pre dissesto potrebbe comportare. I numeri che sono forniti dalla Provincia rimarcano che a pesare sulla manovra sono stati i tagli operati sui trasferimenti e «la riprova incontrovertibile - aveva spiegato Zinzi nella lettera di risposta al gruppo del Partito democratico che aveva predisposto un documento nel quale puntava il dito contro le voci di spesa contenute nel bilancio della Provincia - della veridicità dell'asserzione che precede è,

ancora una volta, nei numeri ed in particolare in quelli dell'ultimo bilancio consuntivo approvato, ossia quello relativo al 2013, che si è chiuso, infatti, con la certificazione del rispetto dei parametri del patto di stabilità interno, con un avanzo di amministrazione pari ad euro 2.408.557,69 (al netto della quota vincolata come fondo pluriennale vincolato e dell'accantonamento a titolo di fondo svalutazione crediti) e con un avanzo di gestione di euro 14.021.245,86».

A tranquillizzare i consiglieri provinciali sulla procedura che la Provincia vuole adottare era stato, agli inizi del mese di ottobre, anch'ell'ora assessore al comune di Caserta, oggi ex essendosi dimesso dalla carica, Nello Spirito, che era stato incaricato dal commissario provinciale di Forza Italia, Carlo Sarro, di approfondire la vicenda incontrando il dirigente Vetrone e definendo il pre dissesto, una «precauzione che si voleva adottare a salvaguardia proprio dello stesso Ente», ma allo stesso tempo Spirito aveva aperto un ulteriore dubbio forse ancor più inquietante per i consiglieri provinciali ossia che «in realtà a pesare sul bilancio della Provincia - aveva affermato all'epoca Spirito - sono i circa 6 milioni di debiti fuori bilancio che insieme ai tagli nei trasferimenti hanno determinato questa criticità ma rispetto alla quale ritengo non vi siano particolari problematiche». Quindi il capitolo successivo che darà luogo ad un dibattito serrato sarà quello del riconoscimento dei debiti fuori bilancio rispetto a quest'ultimo argomento anche all'interno della maggioranza le posizioni non sono univoche.

Aree demaniali. Prevale l'interesse collettivo

Il passaggio di cavi esente da canone

Guglielmo Saporito

Regione Lombardia e Telecom ai ferri corti per i canoni di occupazione di **aree demaniali**: con la sentenza 22187/14 la Cassazione ha però garantito all'azienda il passaggio gratuito sui beni del demanio locale.

Si ricorda che tra i beni demaniali affidati alla cura delle Regioni c'è il reticolo idraulico: in particolare spetta ad esse gestire i corsi d'acqua lungo cui si articolano le direttrici delle reti di telecomunicazione. Quando tali reti cadono nella fascia laterale demaniale e ogni volta avvenga uno scavalco o un sottopasso, l'ente titolare dei poteri sul demanio esige un canone ed emana un provvedimento di concessione.

Nel caso di specie Telecom riteneva di non dover pagare nulla per l'occupazione di beni del demanio idrico regionale coinvolto dalle reti di telecomunicazione elettronica. L'ente territoriale, invece, aveva emesso un'ingiunzione di pagamento per i canoni che riteneva che le spettassero. Peraltro la Regione Lombardia aveva provveduto con legge a determinare gli introiti per tali concessioni.

In primo e secondo grado di giudizio la Regione aveva visto riconosciuti i suoi diritti, ma la Cassazione ha ribaltato il ragionamento osservando che «l'attraversamento del demanio idrico gestito dalle Regioni, ai sensi del Dlgs 112/98 (decreto Bassanini), articoli 86 e 89, da parte di infrastrutture di comunicazione elettronica non è soggetto al pagamento di oneri o canoni che non siano previsti dal Dlgs 259/03 o da leggi statali ad esso successive». Ciò perché occorre garantire agli imprenditori l'accesso al mercato delle telecomunicazioni con criteri di obiettività, trasparenza, non discriminazione

e proporzionalità; e nel contempo occorre garantire agli utenti finali la fornitura del servizio universale, senza distorsioni della concorrenza. Di fatto, quindi, la delega alle Regioni della gestione del demanio idrico non consente alle stesse di imporre oneri qualora la legge incentivi lo sviluppo delle comunicazioni elettroniche garantendo esenzioni al settore.

Prevale quindi, in materia di infrastrutture di comunicazione, la legge statale 259/03, con la conse-

LA QUESTIONE

Azzerato il prelievo chiesto a Telecom dalla Regione Lombardia per l'attraversamento del reticolo idrico

guenza che, qualora un Regione abbia legiferato prevedendo un canone di attraversamento del demanio idrico anteriormente al decreto 25/03, le norme locali sono abrogate applicando l'articolo 10 della legge Scelba 10/53. Qualora invece vi siano leggi regionali successive all'entrata in vigore del codice del 2003 che prevedano, in provvedimenti attuativi, canoni per l'attraversamento delle infrastrutture idrauliche, ma senza una previsione specifica che possa sovrapporsi alle norme sulla comunicazione elettronica, deve applicarsi il principio della disapplicazione, che assicura la prevalenza della legge statale rispetto alle previsioni amministrative delle regioni.

Nel caso specifico, quindi, la Regione Lombardia si è vista azzerare l'intero introito per canone demaniale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova giunta di centro sinistra ha scoperto che ci sono ben 25 società partecipate

Regione Abruzzo, buco senza fondo

Enti che perdono soldi più che un capretto sgozzato

DI GIORGIO PONZIANO

Presidenti delle Regioni si sono inalberati di fronte al taglio imposto dal presidente del consiglio. E che cosa c'è di meglio, per attizzare la solidarietà della gente, che ipotizzare scenari inquietanti sulle prestazioni sanitarie? In realtà le Regioni hanno spesso approfittato del fatto di non avere, in pratica, compatibilità da rispettare. Quante pentole, invece, ci sarebbero da scoperciare. In Abruzzo, per esempio, l'occasione è arrivata dal cambiamento della giunta, un ribaltone per molti versi inaspettato, il presidente uscente, **Giovanni Chiodi**, aveva ottenuto nel 2008 il 48,8% dei voti. Nella nuova tornata (maggio 2014) è sceso (lista: Forza Italia, Ncd, Fratelli d'Italia e una civica) al 29,2% mentre lo sfidante **Luciano D'Alfonso** (lista Pd, Cd, Sel, Idv, Psi e tre civiche) ha raggiunto il 46,2%.

Tra le iniziative del neopresidente vi è stata quella di vederci chiaro nelle 25 (!) partecipate, attraverso un censimento più accurato di quello che parallelamente ha realizzato mister *spending review*, **Carlo Cottarelli**. Ed è quasi svenuto quando gli hanno presentato il conto: 225 milioni di debiti, ai quali la Regione dovrà far fronte ma che non comparivano nei suoi bilanci. Così ha adottato una delibera per mettere a regime questa situazione, che la dice lunga sulle spese fuori controllo delle Regioni. Non a caso Cottarelli ha proposto a **Renzi** (che però finora ha preferito tergiversare) la chiusura d'imperio di tutte le partecipate (sono 5258 tra regionali, comunali e provinciali) in deficit.

La lista della spesa abruzzese incomincia coi 66,7 milio-

ni di passivo dell'Arpa, gli 8,3 di Gtm, i 9,7 di Sangritana e i 32,1 di Saga (gestisce l'aeroporto di Abruzzo), tutte aziende regionali che si occupano di trasporti, la Gran Sasso Teramano, specializzata in promozione e sviluppo dell'economia del comprensorio, ha un passivo di 2,5 milioni, in rosso pure l'Ente Porto di Giulianova (105 mila euro di debiti) e la Majella Spa (26 mila euro). Ancora: la Fira, finanziaria regionale, ha un debito di quasi 50 milioni di euro e la Abruzzo Engineering (in liquidazione) ha un bilancio negativo per 33 milioni. E che dire della Fondazione Mario Negri Sud, con un deficit di oltre 8 milioni? Eurosviluppo denuncia una perdita di 1,1 milioni, il centro ceramico Castellano di 140 mila euro. Insomma, neanche a cercarla col lanternino si

trova un'azienda pubblica in utile, tutte sono gravate da una pletera di dipendenti e hanno costi gestionali rilevanti. Così, Lanciano Fiera ha una posizione debitoria che raggiunge i 3,8 milioni, la supera il centro Agroalimentare La Valle della Pescara con 7,6 milioni. A seguire ci sono Crab (1,4 milioni), Cotir (1,3 milioni), Consorzio di ricerca e innovazione tecnologica (371 mila euro), Crivea (165 mila euro), C o d e m m (18 mila euro), Ambiente e sviluppo (in liquidazione, 5 mila euro).

Una situazione drammatica, tanto che il presidente ha dato i trenta giorni. Cioè entro un mese una commissione appositamente costituita dovrà (o dovrebbe) consegnare una relazione sul da farsi. È sorprendente che solamente una Regione potrebbe risparmiare oltre 200 milioni mettendo ordine nei conti delle

sue partecipate. Una cosa non di poco conto non solo in riferimento ai tagli regionali inseriti nella legge di stabilità ma anche al fatto che questi 225 milioni vanno aggiunti a un debito accumulato negli anni dalla Regione che potrebbe arrivare a 800 milioni. Infatti una delibera adottata dalla giunta «prende atto che l'importo rilevato delle posizioni di rischio è pari a euro 855.601.443,22».

Regioni? Questo è l'andazzo. Come si arriva a raggiungere un potenziale di passività di oltre 800 milioni in un territorio con appena 1,6 milioni di abitanti?

Si va dai quasi 195 milioni di euro segnalati dalla struttura speciale di supporto all'Avvocatura regionale ai 190 milioni della direzione Lavori Pubblici, dai 116 milioni per la direzione Risorse umane e strumentali agli 85 milioni della direzione Trasporti, dai 50 milioni della direzione Sviluppo Economico ai 46 milioni per la direzione Politiche attive del lavoro, dai 42 milioni della direzione Politiche agricole ai 37 milioni della direzione Politiche della salute, dai 33 milioni della direzione Riforme istituzionali, ai 31 milioni della struttura di supporto al Sistema informativo regionale, dai 26 milioni per la direzione Affari della presidenza ai 585 mila euro per la struttura speciale di Supporto controllo ispettivo.

La delibera è una prima ricognizione e il presidente si è affrettato a scrivere che «il presente provvedimento non costituisce allo stato, neppure indirettamente, riconoscimento di debito per la Regione». Come dire che le cifre vanno vagliate caso per caso, verificando nei bilanci cosa può essere recuperato tra le voci attive. Per esempio Saga sottolinea che il deficit che la riguarda «non tiene conto di partite di giro (debiti contro crediti) relative a compagnie aeree e a lavori in corso per

un ammontare di svariati milioni di euro. Pertanto, se tali importi fossero stati depurati, il debito residuo risulterebbe decisamente inferiore».

Non solo non vi era trasparenza nell'*affaire-partecipate* ma addirittura pure sull'organico della Regione si brancolava nel buio. Anche qui il neo-presidente ha avviato (e concluso) uno screening. Ogni mille abruzzesi uno lavora nella struttura regionale. Una media addirittura superiore se si considerano le partecipate e gli altri organismi che comunque hanno a che fare con la Regione. I dipendenti sono 1.475, di cui 1.431 a tempo indeterminato e 44 a tempo determinato, 68 i dirigenti. Il numero record di dipendenti spetta alla Struttura politiche agricole: ben 451 (6 i dirigenti).

Difficile dare torto a Renzi quando mette le Regioni nel mirino. Commenta **Camillo D'Alessandro**, Pd, sottosegretario alla Presidenza della Regione: «In questi anni hanno preteso tasse, hanno tagliato servizi, hanno abbandonato i territori in nome della più odiosa delle giustificazioni, odiosa perché non vera: non ci sono i soldi. Intanto però hanno continuato ad indebitare anche l'aria che respiravano».

Ribatte l'ex-governatore Giovanni Chiodi: «La verità è che noi abbiamo lavorato giorno e notte per risollevare una Regione commissariata dal governo per i suoi debiti, con le casse desolatamente vuote lasciate in eredità dal precedente governo di centro-sinistra». Come sempre in politica, le responsabilità vengono rimpallate. Peccato che a pagare sia sempre Pantalone.

Il focus

I vitalizi-d'oro dei consiglieri in Campania

Marco Esposito

Mafalda Amente compirà 35 anni nel 2015 e si è già assicurata un vitalizio da 2.500 euro al mese, cinque volte più ricco rispetto ai contributi versati. Le sono bastati, con le regole in vigore, cinque anni di attività come consigliere regionale della Campania, ente dove Mafalda, classe 1980, è stata eletta nel 2010 con 16.449 voti. All'epoca era la più giovane consigliera regionale d'Italia, ora rischia di essere la più invidiata.

In questi anni la consigliera Amente ha versato i contributi sulla sua indennità, ma in misura che per un normale ragazzo - sottoposto al sistema previdenziale contributivo - poteva dare al massimo 500 euro al mese e invece si troverà un assegno di cinque volte più ricco. Ulteriore beneficio: la Amente non dovrà aspettare i 66 anni come i lavoratori normali ma comincerà a incassare il bonus, certo non subito ma comunque a 60 anni. E il vitalizio sarà cumulabile con altri trattamenti previdenziali che dovesse maturare nel frattempo.

Privilegi della politica, situazioni di favore che - nonostante tagli, riforme e spending review - sopravvivono nelle pieghe delle leggi. Mafalda del resto, come i sessanta colleghi consiglieri regionali della Campania, non ha cambiato le leggi per favorire se stessa, ha semplicemente lasciato che restassero in vigore condizioni da bengodi, approvando le riforme con effetto a partire dalla prossima consilia-tura, tenendosi stretti bonus che in Campania vanno da un minimo di 2.504 a un massimo di 5.258 euro al mese con un regalo rispetto ai contributi versati che per 23 consiglieri supera i 600 mila euro. Oggi però, con nove Regioni in scadenza, quei benefit rischiano di finire nel mirino del governo oltre che dell'opinione pubblica: il loro taglio potrebbe contribuire, sia pure in misura poco più che simbolica, ai 4 miliardi di risparmi chiesti all'insieme delle Regioni.

I vitalizi dei 460 consiglieri regionali in scadenza nelle nove Regioni, anche se tagliati per riportarli alla pari con i contributi versati, non posso-

no sanare le voragini dei conti pubblici: in tutto costeranno 300 milioni extra, di cui poco più di una trentina in Campania; 300 milioni non sono pochi tuttavia la somma sarà spalmata negli anni e, per esempio, il vitalizio della Amente partirà solo nel 2040 per durare nei decenni successivi. Però è proprio la gravità della situazione economica generale che rende inaccettabili i privilegi di quella che è stata definita «casta» e la necessità di non nascondere la testa sotto la sabbia comincia a esser avvertita anche da alcuni consiglieri regionali.

Ma come funzionano questi vitalizi? I conteggi sono complessi e diversi da caso a caso, da persona a persona. Ieri il Consiglio regionale dell'Umbria ha segnalato che i conteggi del Mattino erano inesatti su un punto a causa di una tabella non aggiornata sul sito ufficiale dei parlamentari regionali (www.parlamentiregionali.it). Ma anche con i conteggi rifatti è evidente che 2.569 euro al mese dopo 5 anni o 4.624 al mese dopo dieci anni sono comunque cifre sproporzionate rispetto a quel che accade per un lavoratore. Il Consiglio regionale dell'Umbria quasi si scusa della precisazione: «Questo vuol essere - scrive l'ufficio stampa - un contributo al vostro lavoro di informazione che deve fornire ai cittadini tutti gli strumenti per far sì che il lavoro del-

le istituzioni sia sempre più trasparente e verificabile».

Ieri anche il presidente del Consiglio regionale della Campania, Pietro Foglia, è

tornato sul caso per ammettere che - al contrario di quanto sostenuto a caldo dopo la prima inchiesta - il Mattino non sbagliava a scrivere che in Campania si può incassare l'assegno a soli 60 anni d'età perché l'innalzamento a 65 anni, che pure è stato approvato, non vale per chi è già in carica. Sono undici i consiglieri campani che possono incassare il vitalizio nel 2015 solo grazie all'anticipo dell'età a 60.

E allora scorriamo la tabella dei vitalizi della Campania, con l'avvertenza che le cifre vanno intese come indicative e non al centesimo, per il sovrapporsi negli anni di numerose normative. Per esempio il veterano dei Consiglieri regionali, Luciano Schifone, ha messo piede per la prima volta nel parlamentino della Campania nel 1980 e ha con qualche pausa raggiunto 20 anni di contributi. Ermanno Russo, che pure ha iniziato dopo, è arrivato addirittura a quota 25. Eppure persino Russo e Schifone nonostante un numero di contributi quasi da lavoratore normale si troveranno un regalo dell'80% rispetto ai contributi versati (cioè un moltiplicatore di 1,8). L'unico consigliere che in pratica quanto ha versato è Luca Colasanto, ma ciò è dovuto alla sua età avanzata (79 anni nel 2015) per cui il calcolo sulla speranza di vita ovviamente sulla carta lo sfavorisce rispetto a un sessantenne.

Nelle stime in pagina si è considerata la speranza di vita dai 60 anni in su come riportata dall'Istat, distinta per gli uomini e per le donne e riferita alla Campania, regione dove com'è noto l'indice è più basso della media italiana di un paio d'anni. Non si è tenuto conto, invece, dell'assegno di reversibilità, un ulteriore benefit che per i consiglieri della Regione Campania non è oneroso e può allungare di molti anni, dopo il decesso del consigliere, il godimento del vitalizio.

In tabella non ci sono i consiglieri regionali subentrati da poco perché non faranno in tempo a maturare i cinque anni neppure se rieletti (dalla prossima consilia-tura il vitalizio spa-

risce). Ci sono invece consiglieri che si sono dimessi come Nicola Caputo, Fulvio Martusciello e Paolo Romano, i quali però hanno nel complesso maturati i cinque anni e incasseranno l'assegno al sessantesimo anno d'età se non arriveranno in extremis novità legislative.

Il moltiplicatore medio rispetto ai contributi versati è in Campania di 3,5 volte con una condizione di maggior favore per le donne che arrivano a 5,1. Il presidente della Giunta Stefano Caldoro dovrebbe aspettare cinque anni (il 2020) per incassare il vitalizio di 3.757 euro lordi al mese. Stessa somma per Sandra Lonardo in Mastella. Non moltissimo ma comunque anche in questi due casi oltre tre volte i contributi versati.

Il Comune, il sindaco sospeso

«Quesito complesso»

Il Tar prende tempo

Sentenza breve, i giudici entrano nel merito

Gerardo Ausiello

Quello del sindaco sospeso è un caso talmente complesso che il Tar Campania ha deciso di prendere tempo. Nulla di fatto, dunque. Se ne riparerà la prossima settimana. È questo l'unico verdetto arrivato nel pomeriggio di una giornata che era iniziata con una febbrile attesa. Poi la scelta della Prima Sezione del Tribunale amministrativo regionale, presieduta da Cesare Mastrocola: non si esprimerà con un'ordinanza, bensì con una sentenza breve. Significa che non ci sarà alcuna sospensiva ma direttamente una decisione motivata.

Perché questo colpo di scena? A spiegarlo è proprio il presidente Mastrocola: «Il quesito è di grande complessità giuridica». La vicenda, insomma, «merita una sentenza motivata per non dare falsi segnali. Questo richiederà qualche giorno in più. Credo sia la scelta migliore - aggiunge - per un collegio che ha il coraggio di decidere». Ci sarà allora un provvedimento maggiormente articolato, in cui verrà spiegato punto per punto il verdetto, qualunque esso sia. E ciò, a conti fatti, non potrà avvenire prima della prossima settimana.

Per il momento, dunque, Luigi de Magistris resta sospeso. Se il Tar accoglierà il ricorso presentato dai suoi legali, il sindaco tornerà nel pieno delle sue funzioni lasciandosi alle spalle questo momento di grande difficoltà. Ma se i giudici amministrativi confermeranno la necessità di applicare la legge Severino, scattata in seguito alla condanna in primo grado per abuso d'ufficio non patrimoniale (nell'ambito del processo Why Not), allora la strada per il primo cittadino sarà inevitabilmente

più in salita. È vero infatti che all'ex pm resta sempre il ricorso alla magistratura ordinaria, ma è vero anche che lo stop è scattato ormai da tre settimane. Durante le quali il sindaco sospeso ha fatto «il sindaco di

strada» partecipando a convegni, manifestazioni e a ogni tipo di iniziativa, improvvisandosi persino netturbino. Questa strategia, però, ha evidentemente un respiro corto. Sarebbe cioè davvero difficile per de Magistris anche solo pensare di poter reggere politicamente restando lontano da Palazzo San Giacomo per un anno e mezzo, ovvero fino alla fine della legislatura. Tutto può ancora succedere.

Anche perché al primo cittadino resta sempre da giocare l'arma della prescrizione. Per il momento l'amministrazione retta dal facente funzioni Tommaso Sodano non sembra correre pericoli immediati. Dopo il clamoroso flop di martedì in aula, quando la maggioranza si è spaccata sulla delibera per l'affidamento oneroso alla «Casa del fanciullo» di un immobile comunale (decisivo l'emendamento presentato da Salvatore Guangi), ieri i fedelissimi di de Magistris hanno provato a ricompattarsi e alla fine hanno dato il via libera a 9 delibere su 10. Compresa quella, delicatissima, sull'ennesima proroga alla

convenzione con il Calcio Napoli per la gestione dello stadio San Paolo. La strada della mozione non appare percorribile così come sembra essersi arenato, per ora, il progetto delle dimissioni collettive dei consiglieri. Ma i numeri reggeranno anche se il sindaco resterà sospeso a lungo? Oppure l'ex pm rassegherà le dimissioni per andare al voto anticipato?

Sono questi gli interrogativi più importanti a cui appare difficile rispondere oggi. Dalla decisione del Tar può dunque dipendere il destino di de Magistris e dell'amministrazione comunale.

L'intervista

I dubbi di Abbamonte «Ci sono tre strade ma l'ipotesi Consulta ha complicato tutto»

Valerio Esca

Una vicenda complessa che prova a spiegarci l'amministrativista Orazio Abbamonte.

Il Tar ieri ha optato per la sentenza motivata, cosa cambia?

«Il Tar quando viene investito di una questione in sede cautelare può accogliere la richiesta di sospensiva oppure respingerla, o ancora decidere di chiudere il processo con una sentenza breve, nel caso in cui il ricorso sia manifestamente fondato o infondato. Ovvero in questo caso sia a favore o a sfavore del sindaco».

Secondo lei alla fine come finirà?

«Non sto nella testa dei giudici, ma posso fare delle ipotesi. Se dovessi azzardare una previsione, tra mille virgolette, penso che non sia una sentenza favorevole al sindaco, vista anche un'altra questione sollevata».

Quale?

«Uno dei problemi pregiudiziali che il ricorso presentava era quello della giurisdizione. Riflettendo sulla decisione del Tar, i giudici

potrebbero farne una questione, appunto, giurisdizionale e lasciare il giudizio al tribunale ordinario, al quale gli avvocati di de Magistris, stando a quanto leggo dai giornali, hanno fatto ricorso contestualmente all'amministrativo».

Quali sono tutte le ipotesi che si possono presentare?

«Presumibilmente se il Tar avesse accolto il ricorso, nella migliore soluzione per il sindaco, sarebbe arrivata la sospensiva della sospensione e si sarebbero inviati tutti gli atti alla Corte costituzionale. Nel caso intermedio si sarebbe semplicemente rimandato il caso alla Corte costituzionale. Con la sentenza breve immagino invece che il Tar possa dare torto al sindaco e applicare la legge Severino».

Non c'è nessuna speranza che il Tar alla fine dia ragione a de Magistris?

«Certo, ma vorrebbe dire che il Tar in via

interpretativa, vista la decisione del giudice penale di sospendere la pena e la condanna di interdizione del sindaco, decida per la non applicazione della legge Severino. Personalmente non credo sia questa la strada adottata, ma potrebbe anche finire diversamente rispetto alle ipotesi che ho formulato».

Secondo lei il Tar ha optato per questa formula per prendere tempo, o rifacendosi ad un principio generale?

«No, è semplicemente una via consentita dal tribunale. La mia opinione è che avendo optato per la sentenza breve, alla fine il Tar dichiarerà di non avere giurisdizione sulla materia e lascerà al giudice ordinario la parola. Comunque in 30 anni di carriera ne ho viste di tutti i colori, preferisco non sbilanciarmi».



”

Opzioni

Accettare il ricorso non applica la legge Severino. Ma tutto è possibile

PATRONATI, UN TAGLIO AI PIÙ DEBOLI

di Francesco Riccardi

Non compaiono nelle *slides* di presentazione, ma rischiano di pesare parecchio. Sono alcuni dei tagli nascosti nelle pieghe della Legge di Stabilità, peraltro ancora (troppo) indefinita a una settimana dall'approvazione in Consiglio dei ministri. Sembrano piccoli interventi, di quelli che a prima vista colpirebbero finalmente una qualche burocrazia o eliminerebbero dei privilegi. E invece sono destinati a danneggiare proprio i più deboli tra i cittadini. È quello che può accadere con il taglio del Fondo Patronati deciso dal governo Renzi. Una manovra in tre mosse che prima storna 150 milioni di euro a un'altra imprecisata «posta del bilancio pubblico». Poi riduce dall'80 al 45% l'anticipo dei pagamenti agli enti e infine dal 2016 dimezza anche l'aliquota di contribuzione (dallo 0,226 allo 0,124% dei salari) che alimenta il Fondo, senza specificare dove finiranno questi soldi di lavoratori e imprese. In totale, su un fondo oggi di 430 milioni di euro, i Patronati se ne vedono sottratti 298 milioni. Di qui il loro allarme – che abbiamo raccolto ieri su queste colonne – per il destino segnato di 7mila dei 10mila addetti del sistema di assistenza.

C'è in gioco il futuro di migliaia di lavoratori e questo è certamente preoccupante. Ma lo sono ancora di più le conseguenze che un tale impoverimento di servizi avrebbe per i cittadini e le motivazioni che

sembrano sottese alla scelta. Lo scorso anno i Patronati hanno registrato 14 milioni di accessi di persone che chiedevano assistenza per la pensione, l'invalidità, gli infortuni, i permessi di soggiorno, i bonus anti-povertà, eccetera. Cittadini per i quali i Patronati rappresentano il filo di Arianna necessario a uscire vivi dal labirinto della Pubblica amministrazione. Persone che, nonostante tutte le promesse di semplificazione, non saranno mai in grado da sole di istituire pratiche complesse con il proprio Pin sul Web, come pretenderebbe l'Inps dai pensionati di 80 e passa anni. E che senza assistenza non solo non riuscirebbero ad accedere a quel poco di welfare che abbiamo, ma verrà negato loro in radice il diritto di chiedere.

In questi giorni, nei quali la versione di un ministro smentisce quella dell'altro e si accavallano le bozze di manovra, è difficile comprendere le vere ragioni di una tale scelta. Se sia dettata solo dall'esigenza di trovare 150 milioni. O, più probabilmente, continuare nel ridimensionamento dei sindacati (come di tutti i corpi intermedi). Il sospetto è che di questo passo si arrivi ad affermare, non il primato, ma l'autosufficienza della rappresentanza politica. Senza più intermediazione né soggettività della società. Tanto c'è il governo a fare e disfare. Nel male e nel bene, anzi nel bonus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disabili, fondi ridotti di un quarto

Nella manovra tagli profondi. Oggi le associazioni dal governo

ANTONIO MARIA MIRA

ROMA

Lascure dei tagli della Legge di stabilità cala anche sui disabili e sulle loro famiglie. Ben 100 milioni in meno nel Fondo per la non autosufficienza, cioè 250 invece di 350, e altri 17 milioni nel Fondo per le politiche sociali, che scenderebbe così a 300 milioni. Gli ennesimi tagli per questi fondi così importanti per una vera politica di autonomia per i disabili, ma insufficienti. Sempre più insufficienti. La loro storia è, infatti, più di riduzioni che di incrementi. Proprio per questo oggi alcune delle principali associazioni del mondo dell'handicap incontreranno i sottosegretari al Welfare, Salute e Finanze per scongiurare questo taglio contenuto nell'articolo 17 della bozza della Stabilità circolata in questi giorni, ma anche per rilanciare, chiedendo che il Fondo per la non autosufficienza sia invece incrementato a 1 miliardo, «una cifra ragionevole per quello che finora è risultato l'unico strumento di politiche di inclusione per i disabili gravi», spiega Carlo Giacobini, consulente della Federazione italiana per il superamento dell'handicap (Fish), presente all'incontro.

Le associazioni si appellano allo stesso premier perché non si tratta solo di risorse ma di una più profonda azione politica per l'inclusione delle

Il Welfare

Cento milioni in meno alla non autosufficienza (erano tornati a quota 350 con Letta), 17 tolti alle politiche sociali. La Fish chiede un intervento diretto di Renzi

persone con disabilità. «Con tutto il rispetto per il ruolo dei tre sottosegretari – spiega Vincenzo Falabella, presidente della Fish – crediamo che vista l'estrema urgenza e rilevanza dei temi e delle prospettive in gioco, debba intervenire direttamente il presidente del Consiglio del quale chiediamo pubblicamente la presenza al tavolo del 23 ottobre». Un appello al quale Renzi ha risposto con una telefonata spiegando di non poter essere presente perché già impegnato negli altri incontri, ma assicurando che i tre ministri coinvolti seguiranno con molta attenzione il tema. E sicuramente se ne parlerà anche nell'incontro odierno tra Renzi e le Regioni, che sono chiamate a gestire direttamente quei fondi. Possibilità di correzioni? Ieri girava una nuova ipotesi di testo che prevedeva una riduzione dei

tagli all'autosufficienza a "solo" 50 milioni. Ma sarebbe comunque l'ennesimo colpo a questo fondo nato nel 2008 col governo Prodi con la dotazione di 300 milioni saliti a 400 nel 2009 e 2010. Nel 2011 viene completamente azzerato dal governo Berlusconi. Dopo una forte campagna delle associazioni, sostenuta da *Avvenire*, si trovarono 100 milioni ma solo per i malati di Sla, cifra confermata nel 2012 dal governo Monti, che nel 2013 rifinanzia il Fondo ma con appena 275 milioni, saliti nel 2014 a 350 (governo Letta). Ora il nuovo taglio di quasi un terzo, che si tenta di scongiurare. Eppure la spesa per questo fondo risulterebbe un risparmio, evitando ricoveri impropri dei disabili e sostenendo la vita autonoma o in famiglia, e anche un investimento in occupazione, per le persone incaricate di assisterli.

Analoga la storia del Fondo per le politiche sociali nato sempre nel 2008 con 929 milioni, scesi a 583 nel 2009, a 435 nel 2010, a 273 nel 2011 per poi precipitare ad appena 70 milioni nel 2012. Una boccata d'ossigeno nel 2013 quando torna a salire a 344 milioni, ma poi nel 2014 nuovo calo a 317. Una discesa che dovrebbe ora proseguire fino a 300. E ricordiamo che questo fondo riguarda l'inclusione di vari soggetti in difficoltà, dai disabili agli immigrati, dagli anziani ai tossicodipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonus bebè mensile per i redditi fino a 90 mila

Il bonus bebè verrà erogato mensilmente, e non in un'unica soluzione, come originariamente previsto nelle bozze della legge di stabilità. Potranno accedere al beneficio le famiglie con reddito annuo fino a 90 mila euro (36 mila euro ai fini Isee). Il beneficio, che sarà esentasse e non inferiore a 900 euro, riguarderà però solo i nuovi nati che vedranno la luce tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017. In assenza di un testo definitivo della manovra, continuano a rincorrersi voci discordanti sulla misura annunciata dal premier Matteo Renzi a sostegno delle famiglie, per cui viene stanziato un fondo di 500 milioni di euro. E così il ministero dell'economia e delle finanze è stato costretto a fare chiarezza anticipando le modifiche alla misura che troveranno posto nella versione definitiva della manovra. Non, come sarebbe stato più consueto con un comunicato stampa ma, secondo lo stile comunicativo caro al governo Renzi, su twitter. Sul tetto reddituale, il dicastero guidato da Pier Carlo Padoan ha chiarito che il limite dei 90 mila euro vale fino al quarto figlio, mentre dal quinto in poi non ci saranno limiti. Quanto al pagamento delle pensioni il 10 del mese che ha fatto infuriare i sindacati, il ministero dell'economia ha chiarito, sempre su twitter, che interesserà solo 800 mila pensionati con il doppio assegno Inps-Inpdap. Per gli altri 15 milioni di pensionati le regole non cambiano: continueranno a riscuotere l'assegno il primo del mese.

La dichiarazione degli enti non commerciali.



Al via la dichiarazione, ai fini Imu e Tasi, per gli enti non commerciali.

Gli enti non commerciali possono dare il via alla trasmissione online della dichiarazione Imu/Tasi relativa agli anni 2012 e 2013. Aperti da oggi, infatti, i canali telematici Entratel e Fisconline dell'Agenzia delle Entrate, che organizzazioni e associazioni no-profit devono utilizzare (direttamente o tramite intermediari abilitati) per l'invio dei dati. C'è da dire che, in realtà, i due periodi di riferimento interessano soltanto il primo tributo, perchè la Tasi prende le mosse dal 2014.

Il modello con le istruzioni (decreto Mef del 26 giugno 2014) e le specifiche tecniche (decreto Mef del 4 agosto 2014) sono scaricabili dal dipartimento delle Finanze, mentre il pacchetto informatico Modulo di controllo Imu Tasi Enc 2014, che va utilizzato per verificare la conformità dei file inviati, è in rete, sul sito dei servizi telematici dell'Agenzia, nella sezione Software, alla voce Pacchetti applicativi "Controllo Altri Documenti". Si tratta, quest'ultimo, di un test obbligatorio per il superamento dell'esame che consente di passare alla fase successiva del procedimento. Per l'installazione del software è necessaria la versione 5.3.1 dell'applicazione Entratel o la versione 3.0.0 dell'applicazione FileInternet.

Tributi. La compensazione fra la vecchia imposta e la Tasi è possibile solo quando il regolamento comunale la prevede

Imu, da rivedere i saldi già pagati

Le aliquote modificate riguardano anche chi ha versato in rata unica a giugno

Gianni Trovati
MILANO.

Le modifiche decise dai Comuni alle aliquote Imu richiamano ai calcoli e alla cassa anche i contribuenti che a giugno hanno versato tutta l'imposta in soluzione unica: una possibilità, quella di levarsi d'impaccio le questioni del Fisco immobiliare in una tappa sola, prevista dalla legge ma resa nei fatti impossibile dallo stato di agitazione perenne vissuto dalla finanza locale.

È questo uno dei tanti effetti collaterali delle continue proroghe alle scadenze entro cui i Comuni devono scrivere i bilanci preventivi (quest'anno la trottole si è fermata al 30 settembre), termini che vengono posticipati in attesa che il quadro delle risorse trovi pace ma che trascino con sé anche le scadenze per le decisioni sulle aliquote.

Quest'anno, con l'incrocio di Imu e Tasi, le variabili in gioco si sono moltiplicate esponenzialmente con il risultato che, come spiega per esempio il responsabile fiscale del Caf Cisl Franco Galvanini, «parlare di caos è un eufemismo». I sindaci avevano tempo fino a martedì per inviare al dipartimento Finanze le nuove delibere dell'Imu, ma il censimento ministeriale definitivo apparirà solo il 28 ottobre, e gli elenchi continuano a crescere: solo ieri si sono aggiunte 163 delibere, portando il numero totale a quota 6.991, per cui a consuntivo si scoprirà che circa nove Comuni su dieci hanno inviato un provvedimento nuovo rispetto al 2013.

L'entità delle modifiche, piccole o grandi a seconda dei casi, non ha nessun rilievo sul tasso di complicazione dell'imposta, perché l'arrivo di un nuovo provvedimento impone a contribuenti e professionisti di ricontrollare tutto. Le novità maggiori per l'Imu si incontrano più spesso nei Comuni medio-piccoli, che fino all'anno scorso erano riusciti a tenere le aliquote Imu lontane dai livelli massimi e ora le hanno ritoccate anche per compensare qualche

"sorpresa" nella complicata distribuzione del fondo di solidarietà e delle compensazioni statali, ma anche in alcune grandi città non mancano cambiamenti di rilievo.

Se l'Imu aumenta

Quando le novità sono al rialzo, anche chi ha sperato di versare l'imposta a giugno in soluzione unica deve tornare alla cassa, e pagare la differenza fra l'Imu calcolata con le vecchie aliquote e quella prodotta dalle nuove. Se l'aliquota passa dal 7,6 all'8,6 per mille, per esempio, occorrerà versare un conguaglio dell'1 per mille. I nuovi calcoli, in ogni caso, impegnano tutti i 16 milioni di contribuenti proprietari di immobili diversi dall'abitazione principale non «di lusso» (cioè non accatastata nelle categorie A/1, A/8 o A/9), perché gli acconti Imu sono in genere versati sulla base delle aliquote dell'anno precedente, come prevede la legge, e quindi le decisioni varate nel 2014 si scaricano integralmente sul saldo. Sempre nell'esempio di prima (passaggio dal 7,6 all'8,6 per mille), per una casa di 100mila euro di valore catastale l'acconto è stato di 380 euro (cioè il 50% di 100mila euro per 7,6 per mille), mentre il saldo andrà misurato calcolando l'imposta piena con la nuova aliquota (860 euro), e sottraendo i 380 euro pagati a giugno. Risultato: 480 euro.

Se l'Imu scende

Il caso non è raro, perché spesso le aliquote Imu scendono per fare spazio alla Tasi (ad esempio a Venezia). Se il conto complessivo diminuisce rispetto all'Imu 2013, il contribuente che ha pagato in soluzione unica a giugno deve fare richiesta di rimborso, e aspettare. La legge chiede ai Comuni di rimborsare in 180 giorni, ma il termine è «ordinatorio» e quindi spesso disatteso, soprattutto se le casse dell'ente sono in difficoltà.

Lo Stato, del resto, è un pessimo esempio al riguardo, perché i rimborsi di chi, per errore, ha pagato troppo per l'Imu di competenza statale sono bloccati

dal 2012: la legge li prevede, ma manca il solito decreto attuativo, con la conseguenza che molti contribuenti chiedono ai Comuni di riavere quanto versato di troppo allo Stato ma ovviamente non ottengono nulla. Se la discesa dell'Imu è compensata dagli aumenti Tasi, invece, tutto dipende dal Comune: la compensazione fra i due tributi è possibile quando il regolamento tributario la prevede, altrimenti si arriva al paradosso di dover pagare puntualmente la Tasi mentre si è costretti ad attendere per i rimborsi Imu.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

L'iniziativa**Lettera di Boldrini
agli 8 mila sindaci
Scontro in Aula
con la Lega**

«Ci troviamo a fronteggiare bisogni crescenti con risorse sempre più esigue, il governo darà sì soldi alle famiglie, ma da qualche parte verranno tolti, e noi Comuni passiamo come esattori. Siamo come soldati al fronte»: il sindaco di Pescara, Marco Alessandrini, plaude all'iniziativa del presidente della Camera, Laura Boldrini, che ha scritto agli 8.000 sindaci dopo l'incontro a Montecitorio del 6 ottobre per discutere dei problemi delle comunità locali. Un apprezzamento e uno scontro in Aula per Boldrini, protagonista ieri di una raffica di botta e risposta con Massimiliano Fedriga, capogruppo della Lega, durante il dibattito sulle comunicazioni di Matteo Renzi sul prossimo Consiglio Ue. «Non offendo nessuno, non è lei il censore dell'Aula», ha detto Fedriga al primo richiamo da parte di Boldrini, dopo aver parlato di «un presidente del Consiglio strano e una presidente della Camera strana, che non permette ai parlamentari di esprimere le proprie opinioni». «La smetta, si rivolga con rispetto alla presidenza...», ha intimato la presidente della Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGI DI STABILITÀ/ Rgs critica sull'idea di abrogare l'imposta per trasferirla alle regioni

Senza Ipt province al collasso

Non avrebbero risorse per contribuire alla spesa pubblica

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO

L'abolizione dell'imposta provinciale di trascrizione e la contestuale istituzione della nuova imposta regionale di immatricolazione dei veicoli è un pasticcio del valore di 1,3 miliardi di euro che rischia di strozzare i bilanci provinciali vanificando anche il concorso degli enti intermedi al contenimento della spesa pubblica. Tra i tanti rilievi, espressi dalla ragioneria dello stato sulla bozza di legge di stabilità presentata la scorsa settimana dal governo (e che solo ieri ha ricevuto la bollinatura da parte di via XX Settembre), c'è anche la nuova rimodulazione delle tasse sull'auto, concentrate nella responsabilità di un unico livello di governo, le regioni, che, oltre alla tassa di circolazione, diventerebbero titolari di una nuova imposta di immatricolazione. Il tutto a discapito delle province, destinate a rinunciare all'Ipt e

con essa a minori entrate per 1,3 miliardi. Fin qui nulla di strano, si potrebbe obiettare. Il governo Renzi ha deciso di trasformare le province in enti di secondo livello, trasferendo a regioni e comuni il grosso delle funzioni oggi svolte (con i relativi fondi per esercitarle), e la decisione di attribuire ai governatori gli introiti dell'imposta sulle immatricolazioni può essere letta in tal senso. Il problema però è che l'esecutivo continua a chiedere alle province di contribuire alla spending review con sacrifici crescenti: 345 milioni quest'anno, addirittura un miliardo nel 2015. E in caso di inadempimento sono previste sanzioni pesanti. Se non versano il contributo previsto per ciascun ente, la legge di stabilità 2014 e quella in cantiere per il 2015 prevedono infatti il recupero delle somme, in primis a valere sui versamenti dell'imposta sulle assicurazioni, e in subordine, in caso di incampienza dei primi (cosa che i tecnici ministeriali ritengo-

no praticamente certa) proprio sui versamenti dell'Ipt. Abolire l'imposta provinciale significherebbe dunque privare gli enti intermedi delle risorse con cui contribuire alla riduzione della spesa. Oltre a «rendere impossibile l'integrale recupero del predefinito contributo alla finanza pubblica», scrive Salvatore Bilardo, ispettore capo della Rgs nel parere reso agli uffici legislativi dei ministeri competenti, la soppressione dell'Ipt «determina effetti negativi sull'indebitamento netto che potrebbero non essere compensati dall'Iriv» (questo l'acronimo della nuova imposta regionale di immatricolazione). Inoltre, osserva il parere della ragioneria, «la previsione di attribuire alle regioni maggiori entrate, senza che si sia provveduto alla contestuale attribuzione delle corrispondenti competenze (come previsto dalla legge Delfino ndr), potrebbe verosimilmente determinare maggiori oneri in sede di trasferimento effettivo delle funzioni».

Boccalatte: erano nate con poche e circoscritte competenze. Strada facendo si sono gonfiate

Le regioni sono diventate mostri

Spendono e spandono perché sanno che lo Stato pagherà

DI GOFFREDO PISTELLI

Il grido di dolore delle Regioni s'è levato alto, appena dalle slide di Palazzo Chigi s'è capito che anche a loro sarebbe toccata una cospicua fetta di taglio. Impossibile, hanno risposto «come un sol uomo» i governatori, se non tagliando i servizi essenziali, dal trasporto locale alla sanità. La vicenda ha, se non altro, il merito di obbligarci tutti a guardare i meccanismi con cui i governi regionali spendono i soldi di tutti. Meccanismi che dall'istituzione, nel 1970, ha visto questi enti mutare sostanzialmente di ruolo. **Silvio Boccalatte**, di Chiavari (Ge), classe 1979, avvocato, è uno studioso del Istituto Bruno Leoni, vivace *think tank* liberale, e se ne occupa da alcuni anni.

Domanda. Boccalatte, le regioni sono centri di spesa enormi.

Risposta. Scontano un problema strutturale, di attuazione. Nell'impalcatura originaria, dovevano invece

Le Regioni erano nate per emanare le leggi riguardanti il loro territorio, lasciando l'attuazione ai già esistenti Comuni e Province. Ben presto invece sono diventate un organo di gestione che si è riempito di dipendenti

essere istituzioni snellissime. Enti con potestà legislativa, punto. In pratica dei parlamenti locali. Anche se quando talune regioni intesero chiamare «parlamento» la propria assemblea legislativa regionale, la Consulta bocciò la cosa ricordando che il concetto di «Parlamento» deve riferirsi solo a quello nazionale.

D. Snelle alle origini, e invece?

R. E invece le cose cominciano a cambiare sin dal 1977, con i grandi decreti di delega che affidano alle regioni molte competenze amministrative.

D. Non ancora con la sanità?

R. No, verrà dopo, dal 1978 e poi, soprattutto, negli anni '90. No, si cominciò con molte funzioni relative al controllo del territorio, ripartite poi, o spesso rimpallate, fra comuni, province e regioni appunto.

D. Che cosa ha significato?

R. In pratica, non potendo conferire ulteriori competenze legislative rispetto a quelle, molto limitate, previste nell'originario testo dell'ar-



Silvio Boccalatte

ticolo 117 della Costituzione, perché ciò avrebbe comportato una modifica costituzionale, si pensò di delegare competenze a mini-

strative e di controllo. **D. Stiamo parlando della tutela del paesaggio, dell'urbanistica, dei vari piani del territorio?**

R. Sì, quelle materie sono un buon esempio. Controllo sovraordinato della pianificazione territoriale.

D. Non era così che doveva essere.

R. Esatto. Le Regioni avrebbero dovuto fare solo leggi, lasciandone l'applicazione a Province e Comuni. Agire diversamente ha significato una comprensibile moltiplicazione degli uffici.

D. Ma perché operare così, surrettiziamente diciamo?

R. Perché allora la Costituzione era più totem di oggi: intoccabile. E il bypass del conferimento di funzioni mediante decreto delegato rimediava, in qualche modo.

D. Poi, arrivano altri poteri.

R. Certo, ci sarà negli anni '90 il decentramento delle leggi Bassanini, la sanità che citavo prima e poi finalmente, nel 2001, la modifica dell'articolo 117. Con questa riforma molte altre materie, definite a competenza legislativa concorrente o residuale sono state attribuite alla competenza delle regioni. Peraltro, teoricamente, nelle materie a competenza legislativa residuale la potestà legislativa delle regioni dovrebbe considerarsi particolarmente ampia.

D. Ma quindi si è registrato un significativo aumento delle competenze non solo amministrative, ma anche legislative regionali, a partire dagli anni Settanta e ancor

più negli ultimi quindici anni?

R. Sì, certo, anche se la Consulta, a cui si sono spesso rivolte le Regioni sulla legislazione concorrente, soprattutto fra il 2003 e il 2006, ha spesso manifestato un orientamento tendenzialmente favorevole alla limitazione della loro potestà legislativa.

D. Insomma regioni affamate di competenze, sin dalla loro nascita effettiva e anche dopo.

R. Sì, il nodo sta essenzialmente qui. Perché per fare norme servono soldi e amministrazione dei soldi.

D. Spieghiamolo bene....

R. Le Regioni hanno acquisito una capacità di spesa enorme, e non parlo solo di sanità, ci sono quelle che, utilizzando in modo molto estensivo l'articolo 117, sono attive nella protezione sociale e in mille altre attività, anche di promozione turistica ed economica. La loro possibilità di manipolare le entrate è, per contro, ridottissima. L'Irap, per esempio, pur ripartendo il gettito fra Stato e Regioni, assegna a quest'ultime margini limitatissimi di manovra sulle aliquote e il divieto di operare sulle basi imponibili. Idem per l'Irpef.

D. Paradossale.

R. Sì, se si considera che, da un lato, come nella sanità, la regione può spendere nella sostanziale certezza che lo Stato centrale interverrà a tappare i buchi, dall'altro è di fatto irresponsabile sul livello delle entrate. Anzi c'è un incentivo alla spesa.

D. In che senso?

R. Nel senso che il politico regionale mette la faccia sulla spesa, nel mostrare che fa, che rende prestazioni, tanto il buco che farà sarà affare di chi viene dopo di lui e comunque di Roma.

D. Un sistema mostruoso...

R. Infatti, dobbiamo rivedere il sistema tributario, dando anche alle regioni una libertà più ampia di plasmare tributi propri, in modo che all'autonomia di spesa corri-

sponda un'autonomia gestionale dell'entrata.

D. Non sarebbe peggio?

R. No, perché avremmo una classe politica che, sapendo che lo Stato non ripiana più, dovrà giustificare le sue scelte. E dunque, caro governatore, vuoi aprire un aeroporto in più dove non serve? Questa struttura, totalmente inutile, aprirà una voragine nei tuoi conti? Folia pura, ma dovrai trovarti le risorse: Roma non provvede più.

D. Le Regioni ora che sono costrette a tagliare dal governo di Matteo Renzi opporranno questi argomenti: abbiamo le entrate bloccate.

R. Più o meno. Diranno: mi tagliate un miliardo quando posso recuperare solo 700 milioni dalle manovre sulle addizionali, ergo darò 300 milioni di servizi in meno. Ma sarà falso.

D. Perché l'autonomia di spesa ce l'hanno.

R. Esatto. E dovranno spiegare ai cittadini perché aumenteranno l'addizionale Irpef o l'aliquota base Irap, anziché chiudere questa o quella partecipata inutile; anziché sponsorizzare festival e feste ovunque. Anche perché prima o poi in quelle regioni si voterà.

D. Le partecipate regionali sono un mondo a sé, quasi inesplorabile.

R. Non lo dica a me. Qualche anno fa, ho provato a studiare quelle liguri, ho analizzato quattro casse di materiali e mi sono trovato davanti a un giungla vera e propria. In genere, poi, si usano società di diritto privato ma a capitale pubblico, che quindi sottostanno a regole meno cogenti sulla spesa, ma operano sempre nell'interesse dell'unico azionista, che è politico.

D. Una voce importante della spesa regionale è quella sanitaria, su cui si minaccia di tagliare.

R. Una situazione esemplare.

D. In che senso?

R. Teoricamente le Asl dovrebbero redigere bilanci secondo i principi civilistici, cioè con stato patrimoniale e conto economico.

D. E invece?

R. Invece indicano, fra le poste di bilancio, voci che, per una qualsiasi società per azioni, sarebbero inconcepibili. Per esempio, quando si

erogano prestazioni, si registrano comunque dei ricavi figurativi: in altri termini, anche se non entra in cassa niente l'Asl annota il valore della prestazione secondo il valore della tariffa «drg» (diagnostic related group), cioè del «valore» di quella prestazione secondo il tariffario.

D. E il bilancio è sempre in pareggio.

R. Sì, ma c'è un buco che posso non vedere mai. E non riesco a capire l'efficienza di un sistema.

Le Asl dovrebbero redigere bilanci secondo i principi civilistici, cioè con stato patrimoniale e conto economico. Invece indicano, fra le poste di bilancio delle voci che per qualsiasi società per azioni sarebbero inconcepibili

D. Ci sarebbe un'alternativa?

R. Certo. Rimuovere l'anomalia e cioè che la Regione sia, al tempo stesso, il nostro assicuratore contro le malattie e anche il nostro prestatore di cure. Meglio un sistema in cui la Regione, assicuratore, paga e la Asl valuta - sotto un profilo meramente tecnico-scientifico - quali soggetti, pubblici e privati, abbiano i requisiti per offrire quei servizi. E noi, gli assicurati, scegliere dove andare.

D. Cosa cambierebbe?

R. Scopriremmo ospedali pubblici in grande attivo ma altri da chiudere all'istante perché insostenibili. Occorre rompere il conflitto di interessi fra controllato e controllore. Ma il sistema è bacato a livello legislativo.

D. In che senso?

R. Nel senso che le Regioni possono decidere loro se l'offerta di prestazioni sanitarie, in un determinato territorio, sia congrua o meno rispetto alla domanda: se reputano che lo sia, non convenzionano più altre strutture sanitarie private, in questo modo bloccando e impedendo la concorrenza. Ma ne va anche del diritto alla salute.

D. Comprensibilmente...

R. Perché decidere della congruità, significa anche valutare che magari le liste d'attesa di mesi, in fondo, sono accettabili. E se uno, per ragioni di salute, non potesse aspettare: dovrà rivolgersi al privato, a pagamento, pur contribuendo già, con le tasse, al servizio sanitario nazionale.

twitter @pistelligoffr
© Riproduzione riservata

Le Regioni al governo: utilizziamo i soldi del fondo salva-derivati

Il piano per evitare due miliardi di tagli

il caso

ALESSANDRO MONDO
PAOLO RUSSO

Un'operazione di maquillage sul debito, capace di assorbire la metà dei 4 miliardi di tagli inferti alle Regioni dalla legge di stabilità. Dopo un vertice in notturna i governatori provano a serrare le file e a presentare questa mattina una proposta unitaria al governo per alleggerire il conto della manovra a loro carico. Al termine dell'incontro bocche cucite ma il piatto forte dei correttivi è quello già anticipato qualche giorno fa dal Presidente della Conferenza delle regioni, Sergio Chiamparino: attingere al fondo presso il Tesoro a copertura del rischio di svalutazione dei derivati sottoscritti dalle Regioni. Si tratta di contratti per 8,7 miliardi di euro in pancia degli enti locali, che secondo una recente stima di Bankitalia potrebbero portare a perdite per quasi un miliardo. Una bomba a orologeria che rischia di esplodere

tra le mani delle 9 Regioni che negli anni novanta hanno sottoscritto contratti derivati in vista dell'ingresso del nostro Paese nell'Eurozona. L'ammontare di questo tipo di esposizione, giudicato più volte "a rischio" dagli esperti di finanza pubblica, è andata via via diminuendo dal 2008, quando pesava per ben 27 miliardi di euro. Ma

il fondo presso Via XX Settembre è rimasto lì. Con una capienza eccessiva, dicono ora i governatori, che chiederanno a Renzi di assottigliare la riserva di sicurezza per alleggerire il peso della manovra. Una proposta che fa già storcere il naso ai tecnici dell'Economia. Un incontro chiarificatore è previsto per oggi.

«L'incontro è confermato - diceva ieri sera Chiamparino - penso ci sarà anche Renzi, esprimeremo una serie di proposte per rendere sostenibile la manovra del governo, in accordo con tutti i presidenti di Regione: proposte, tengo a precisarlo, con possibili miglioramenti dei saldi. La rinuncia delle Regioni all'incremento del Fondo nazionale della Sanità previsto nel 2015? Vedremo. Di sicuro, non ci siederemo al tavolo con delle rinunce. Se sono ottimista sull'esito dell'incontro? Diciamo che sono fiducioso».

La nuova proposta perfezionata ieri dalle Regioni rimodula la ripartizione dei 4 miliardi di tagli attualmente previsti dalla legge di stabilità in questo modo: 1,8-2 sarebbero abbuonati agendo sul fondo salva-derivati, 1,5 tagliando sulla sanità ma non iscrivendo a deficit gli investimenti e i restanti 500 milioni intervenendo su altre poste di bilancio, evitando il più possibile di toccare i trasporti, dove con 700 milioni di indebitamento verso Trenitalia sarebbe facile prevedere nuovi e dolorosi tagli ai treni per i pendolari.

La cura dimagrante per i bilanci di Asl e ospedali sarebbe dunque solo attenuata. Cosa che non piace affatto alla Titolare della salute, Beatrice Lorenzin, che solo a fine luglio

proprio con le regioni aveva sottoscritto un Patto che innalzava di 2 miliardi il fondo sanitario per il 2015, prevedendo al contempo una spending review da 10 miliardi in tre anni da reinvestire in sanità. E a quei soldi il Ministro non vuole rinunciare. Tent'è che, non senza una punta di irritazione, fa sapere ai governatori che lei non taglierà un euro dai 112 miliardi del fondo sanitario riconfermati per iscritto nella legge di stabilità. Il problema è che la stessa manovra prevede anche una clausola "salva-tagli", consentendo alle regioni di sfrondare fino a 2 miliardi gli stanziamenti per la sanità, qualora entro il 31 gennaio non indichino in che altro modo risparmiare. Il taglio dunque ci sarà. Resta da capire a quanto ammonterà e se alla fine si tradurrà in ticket più salati. Ma questa è una partita che si giocherà più avanti.

4

miliardi

L'entità dei sacrifici
richiesti alla Regioni
dalla Legge di Stabilità
come è adesso

Bonus bebè, c'è il tetto di 90 mila euro

Le Regioni: manovra da cambiare

Si terrà conto del reddito dei coniugi. Il Tesoro in un tweet: bollinatura della Ragioneria

Le misure



DISEGNI DI ROBERTO PIROLA

L'aiuto per tre anni

Dal 2015 arriva bonus bebè per i redditi complessivi lordi dei genitori fino a 90 mila euro all'anno. L'assegno — erogato su base mensile — dovrebbe ammontare a non meno di 900 euro annui e varrà fino a fine 2017

Anticipo in busta paga

Sarà possibile su base volontaria chiedere l'anticipo del trattamento di fine rapporto in busta paga. Potranno richiederlo solo i dipendenti privati, non i dipendenti pubblici e nemmeno i lavoratori agricoli

Meno Irap alle imprese

Decisa anche la cancellazione della componente del costo del lavoro (per il personale a tempo indeterminato) dell'Irap. Aumenta invece l'aliquota ordinaria dell'imposta che passa dal 3,5% al 3,9%

ROMA La legge di Stabilità ha ottenuto ieri sera il visto della Ragioneria, la «bollinatura», ed è stata trasmessa al Quirinale nella sua versione ufficiale, dopo che un testo non vidimato era già stato consegnato al capo dello Stato. Lo ha annunciato con un *tweet* il Tesoro: «Completato il corredo tecnico dalla Ragioneria Generale dello Stato il ddl Stabilità viene ora trasmesso al #Quirinale».

Mentre l'incontro inizialmente previsto per oggi tra l'esecutivo e l'Anci, l'associazione dei Comuni, è stato rinviato a giovedì 30 ottobre, stamattina alle 8 la manovra sarà al centro del vertice tra il governo e le Regioni riunitesi ieri in conferenza straordinaria sui tagli da 4 miliardi previsti dalla manovra. «La decisione — ha detto al termine il presidente Sergio Chiamparino, che si è definito un «sostenitore incondizionato di Renzi» — è di andare all'incontro, augurandoci che sia possibile aprire un percorso breve di confronto che consenta di costruire insieme, e di rendere sostenibile, per la parte che riguarda le Regioni, la manovra». La proposta delle

Regioni sarà «l'applicazione rigorosa dei costi standard», secondo lo schema già proposto al commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli.

Intanto ieri, in assenza di un testo ufficiale, sono circolate notizie tratte da nuove bozze della legge, alcune smentite dallo stesso dicastero. È il caso del bonus-bebè che ieri pomeriggio sembrava dovesse essere conferito in un'unica soluzione annua, per un importo non inferiore ai 900 euro, solo alle famiglie con reddito basso, inferiore ai 30 mila euro annui, definiti con il metodo di calcolo dell'Isee.

Ma il Tesoro è intervenuto con due *tweet* per puntualizzare che il bonus verrà erogato mensilmente, anche per i figli adottati, e spetterà quando il reddito dei coniugi complessivamente al lordo non superi i 90 mila euro. La misura varrà per i bambini nati tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017. Dunque le coperture riguarderanno un arco di tempo che va dal 2015 al 2020.

Intanto si chiarisce la vicenda del pagamento delle pensioni il 10 di ciascun mese che ave-

va messo in allarme i sindacati. È stato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, a dire che l'ipotesi, prevista inizialmente, sarebbe ormai circoscritta a «chi è titolare di più pensioni». Poletti ha anche annunciato un'altra novità: nella legge di Stabilità non ci sarebbero interventi per i forestali della Calabria mentre «sarebbe fondata» la notizia di norme per i lavoratori socialmente utili di Palermo e Napoli.

Dal Tesoro, in merito agli sgravi Irap, giunge la precisazione che questi porteranno un risparmio per le imprese di 7,7 miliardi, comprensivi dei 2,1 derivanti dalla riduzione dell'aliquota dal 3,9% al 3,5% decisa con il decreto 66. L'aliquota tornerà al 3,9%, con effetto retroattivo dal 2014, ma l'aumento verrà compensato dall'eliminazione dalla base imponibile del costo del lavoro dei contratti a tempo indeterminato. Poiché però la legge di Stabilità entra in vigore nel 2015 l'acconto per ora verrà pagato con aliquota al 3,5% salvo compensare nel 2015 a saldo.

Sembra chiarito un altro punto della manovra, quello

relativo al tetto della decontribuzione triennale per le nuove assunzioni a tempo indeterminato. Tale tetto salirebbe a 8.066 euro dai 6.200 euro ipotizzati inizialmente. Lo sgravio varrebbe per i neoassunti entro il 31 dicembre 2015 e per tre anni. Il tetto di 8.066 euro consentirebbe di assumere con zero-contributi lavoratori la cui retribuzione sia sotto i 30 mila euro lordi annui.

Autonomie. Chiamparino: basta logica delle battute

Regioni, sul tavolo il nodo dei 4 miliardi da tagliare

ROMA

Prima sconvocato da palazzo Chigi per presunti problemi di agenda delle regioni, poi nel giro di un'ora riconvocato dopo le proteste dei governatori: «Noi siamo a Roma riuniti per questo, non abbiamo problemi», ha mandato a dire Sergio Chiamparino a Matteo Renzi davanti all'inatteso stop. Non è mancato un piccolo giallo nel tardo pomeriggio di ieri sull'incontro Governo-Regioni, che come era stato stabilito, si terrà oggi di buon mattino alle 8. Per i sindaci invece l'appuntamento è giovedì 30.

Il nodo restano quei 4 mld di tagli della Stabilità 2015, sulla quale Renzi ha confermato a più riprese che i governatori possono intervenire senza ridurre i servizi, neppure per la sanità, ma incidendo sugli sprechi. E che invece per le regioni non possono avvenire altro che riducendo il welfare. Posizioni-contro, su cui oggi si cercherà di imbastire un confronto, di sicuro non ancora risolutivo in questa fase, quando la manovra non è neppure approda-

ta in Parlamento. Ma in qualche modo si imbastirà una pretrattativa. «Purché si esca esca dalla logica delle battute», ha chiesto Chiamparino.

I governatori ne hanno discusso a lungo nella serata di ieri, con più ipotesi sul tappeto tutte da verificare al tavolo col Governo. Dove, domani, andranno a carte coperte, dicendosi pronte a partecipare ai sacrifici ma senza toccare i servizi e alla pari con i ministeri. Purché però si discuta. Ecco così l'idea di un'operazione di risparmi sul servizio del debito locale, l'ipotesi (sembra dell'Economia) di far scontare sui loro bilanci la razionalizzazione delle partecipate, i maggiori tagli ai ministeri. Per la sanità, qualcosa - fino a 1-1,2 mld in meno - arriverebbe anticipando il «Patto salute» tra sprechi, reparti e strutture in eccesso, beni e servizi e centrali d'acquisto, ma non solo. Se qualcosa si perderà del Fondo 2015 da 112 mld, si potrebbe recuperare alla voce investimenti, altro tasto delicato per il Ssn.

© RIPRODUZIONE RISERVATA